

IL PROCESSO DEL MEZZADRO “CANI SCIOLTI” AL PADRONE

Di Egidio Mascioli

★ QUESTO È IL RACCONTO DI UNA STORIA DI MEZZADRIA.

81

Una storia un po' "malamente", come piacciono a noi, di quelle dove gli sfruttati alzano la testa e i padroni si fanno piccoli piccoli. Se nell'immaginario comune il contadino marchigiano, oltre che ignorante e dall'accento unicamente maceratese, è di mentalità mite e arrendevole, il nostro protagonista ribalta le carte in tavola con un moto di coraggio che, da solo, non può certo cambiare il mondo né invertire rapporti di forza secolari, ma ci fa tirare il fiato e scoprire sotto la rabbia la dignità dei giusti.

L'antica regola della mezzadria, sopravvissuta fino al secondo dopoguerra, prevede l'assegnazione al mezzadro di un podere, comprendente terra e casa: il contadino vi deve risiedere con la propria famiglia, deve spartire i prodotti con il proprietario, spesso con l'intermediazione del "fattore", e non può fare nulla che non sia stato autorizzato. La soggezione è mantenuta dalla minaccia della "disdetta", cioè l'allontanamento del mezzadro e della sua famiglia dal fondo, che prospettava per loro una nuova e ancor più misera vita da braccianti.

Nel magistrale film "Lazzaro felice" di Alice Rohrwacher (2018) la mezzadria diventa metafora di ogni forma di sfruttamento classista.

La storia del mezzadro chiamato Cani Sciolti è raccontata da Egidio Mascioli, tratta dal suo libro "Per non dimenticarli. Racconti di vita della nostra gente" (1988). Mascioli nasce nel 1909 a Castel Cavallino, piccolo borgo nei pressi di Urbino, da una famiglia socialista; lavora nelle vicine miniere di zolfo e poi in edilizia. Nel 1943 si iscrive al Partito comunista e partecipa alla Resistenza nei Gruppi di azione patriottica (GAP) della V Brigata Garibaldi. Nel dopoguerra è segretario della Camera dal lavoro di Urbino dal 1949 al 1953 e sindaco della città dal 1953 al 1971.

Di mezzadri riottosi torneremo prossimamente a parlare su queste pagine, con la storia di quella volta che, a Macerata Feltria, i contadini sequestrarono i padroni...

Si chiamava Tommaso ma tutti lo chiamavano Cani Sciolti a seguito di un episodio che racconterò.

Mentre Tommaso si recava alla veglia da un altro contadino a giocare a

carte e a ballare, giunto nelle vicinanze della casa due cani cominciarono a ringhiargli contro e ad abbaiare minacciosamente. Tommaso, non avendo niente per difendersi, cercò disperatamente dei sassi, ma non si staccavano dal terreno perché era gelato. Fortunatamente quelli di casa avevano sentito il gran baccano. Aprirono dunque la porta, richiamarono i cani mandandoli alla cuccia e fecero entrare l'ospite. Quando Tommaso fu dentro esclamò: «Bella accoglienza che si fa agli amici, li volete tenere legati quei cagnacci! Ho avuto una gran paura, tanto erano inferociti: avete i cani sciolti e i sassi legati». Tutto finì allegramente, l'accaduto fu dimenticato e diversi bicchieri di vino furono tracannati; ma da quel giorno Tommaso fu soprannominato Cani Sciolti e questo nome dovette portarlo addosso per tutta la vita.

Cani Sciolti era un lavoratore instancabile, faceva di tutto perché la numerosa famiglia avesse il pane per sfamarsi; lavorava un podere a mezzadria. Il proprietario aveva anche altri poderi ed era uno di quei falsi credenti e per nulla cristiano anche andava a Messa tutte le mattine: nella pratica però ignorava o dimenticava ogni insegnamento del Vangelo. Era dunque un taccagno e un tirchio, uno che non aveva mai voluto spendere un soldo per le bonifiche del fondo, uno che pretendeva nella divisione dei prodotti anche più di quello che gli spettava. Non si fidava di nessuno, controllava tutto da solo specie durante la mietitura e la vendemmia e andava in giro per i campi e nelle cantine dei mezzadri, facendo ispezioni meticolose e sfacciate.

Quel proprietario abitava in città dove era conosciuto come Schianta Cor [*Spezzacuore*], tanto era cattivo e usuraio: faceva prestiti alla gente a un tasso talmente alto che aveva rovinato diverse famiglie, gettandole nella più squallida miseria. Era socio della Compagnia di San Vincenzo e quando una volta all'anno, come era consuetudine, la Compagnia faceva il pranzo ai poveri, egli assieme ad altri benestanti serviva a tavola con atteggiamento sereno, umile e caritatevole, per procacciarsi la benevolenza dei preti.

Cani Sciolti e i suoi figli, durante l'inverno, per qualche anno fecero degli scassi per filari e vigneti, piantarono viti e piante da frutto e con le loro fatiche non retribuite avevano trasformato il volto del podere, facendo aumentare la produzione. Ma siccome la pazienza e la rassegnazione hanno un limite, anche per Cani Sciolti arrivò il grande giorno di parlare chiaramente con il padrone. Quella volta, mentre si trovava nella stalla a custodire e a dar da mangiare al bestiame, arrivò Schianta Cor che gli disse: «Mi sembra che i buoi e i vitelli siano tenuti male, non sono custoditi come si deve, sono magri e sporchi; ti ricordo che il bestiame va curato e guardato a dovere e se continui a fare lo sfaticato, io ti manderò la disdetta».

Era, quella, una provocazione bella e buona che mirava a non dare al mezzadro nessuna ricompensa per le migliorie eseguite. Cani Sciolti era uno che le mosche dal naso le aveva sempre mandate via da solo; sentendo quella minaccia ingiusta, fu preso dall'ira e senza dire una parola prese

Schianta Cor con le robuste braccia, lo alzò da terra e dato che costui era anche minuto di corporatura, lo scaraventò nella greppia in mezzo al muso delle bestie che stavano mangiando; poi, non contento ancora, gli gettò del fieno addosso, coprendolo tutto e mentre il padrone contuso e impaurito urlava, gli gridò: «Non te mova finché en t'el dic' io. Ho in tle man el forcon e se te movi, te pass da part a part» [*Non ti muovere finché non te lo dico io. Ho nelle mani il forcone e se ti muovi ti passo da parte a parte*].

Gli urli e i lamenti del padrone, le minacce a tutta voce di Cani Sciolti attirarono l'attenzione dei figli che entrarono nella stalla preoccupati; vedendo come si erano messe le cose, cercarono di convincere il padre a moderare la sua collera e fecero alzare dalla greppia il mal capitato. Schianta Cor che era stato sempre sicuro di sé con le prepotenze e i soprusi, quella volta



pareva uno straccio d'uomo: sporco, contuso, con la testa da una parte, a chi non l'avesse conosciuto avrebbe fatto certamente pena; e Cani Sciolti gli fece questo ragionamento: «Stamm a sentì: è da parecchi ann che io sto machè, dov' c'en nati anca i mi' fiol, tutti insiem avem lavorat la tu' terra e avem fatigat com le bestie. Avem migliorat el fond e aumentat la produzion e te en me dat' manca 'na lira per le migliorie. Se' stat un strozzin e non te sopportam più. Adess me vieni a di' ch'me mandi la disdetta? Allora sta' a sentì: ste fond è 'l tua ma iè te dich che né te, né altri riusciret a mandam via e t'avert per l'ultima volta: se me mandi la disdetta o me denunci, iè te mazz; io andrò a fni in galera e te m'al cimiter, perciò ce sem capiti»

[Stammi a sentire: è da parecchi anni che io sto qui, dove sono nati anche i miei figli, tutti insieme abbiamo lavorato la tua terra e abbiamo faticato come bestie. Abbiamo migliorato il fondo e aumentato la produzione e tu non mi hai dato neanche una lira per le migliorie. Sei stato uno strozzino e non ti sopportiamo più. Adesso mi vieni a dire che mi mandi la disdetta? Allora stai a sentire: questo fondo è il tuo ma io ti dico che né tu né altri riuscirete a mandarmi via e ti avverto per l'ultima volta: se mi mandi la disdetta o mi denuncio io t'ammazzo; io andrò a finire in galera e tu al cimitero, perciò ci siamo intesi].

La reazione di Cani Sciolti ebbe come risultato che da quel giorno Schianta Cor non soltanto rinunciò alla disdetta e non inoltrò nessuna denuncia, ma gironzolò molto di meno fra i campi e quando entrava dentro casa chiedeva il permesso. Cani Sciolti tuttavia, vedendo che dalle bonifiche fatte da lui e dai figli al fondo non otteneva niente, decise di prendersi il suo avere attraverso un'altra via; durante la mietitura, di notte con il carro attaccato ai buoi, trasportò dei covoni di grano nell'aia di un suo amico coltivatore diretto che abitava nelle vicinanze. Trebbiava quel grano fuori dal conto e così faceva con l'uva durante la vendemmia; e tutto ciò lo fece per qualche anno, fino alla liquidazione del suo avere per il lavoro eseguito. Inoltre lungo il fosso, ai confini del podere, c'era un grande bosco e quando tagliava la legna, da bruciare per casa, con il permesso del padrone, ne tagliava sempre più del necessario, trasportandola e vendendola di notte per racimolare qualche soldo in più che serviva per comprare il sale, il petrolio per illuminare la casa e la stalla e per acquistare il baccalà e le aringhe. Di fatto si prendeva da solo la ricompensa per tutte le fatiche e i sacrifici che compiva e per lo sfruttamento che subiva.

Più tardi si iscrisse alle leghe contadine e al partito socialista; fu sempre fra i primi nella lotta per migliorare le tristi condizioni dei mezzadri e dei lavoratori della terra, ma lui si sentiva anche in diritto di lottare a modo suo contro il padrone, per la sopravvivenza e per migliorare le condizioni economiche della sua famiglia. Di certo, se fra i lavoratori i Cani Sciolti fossero stati più numerosi, la sottomissione, l'umiliazione e lo sfruttamento secolare sarebbero finiti molto prima.